

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 8 marzo 2013



SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	08/03/13	P. 33	Le semplificazioni? Sulla carta	Marco Rogari , Mauro Salerno	1
Sole 24 Ore	08/03/13	P. 33	L'autogol dei tagli inefficaci	Giorgio Santilli	3

MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera	08/03/13	P. 47	Se tra laurea e lavoro non sboccia l'amore	Giulia Cimpanelli	4
---------------------	----------	-------	--	-------------------	---

MECCATRONICO

Italia Oggi	08/03/13	P. 1-26	Meccatronico, chi l'ha visto?	Luigi Chiarello	5
-------------	----------	---------	-------------------------------	-----------------	---

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	08/03/13	P. 37	Gli studenti non pagano più i prestiti d'onore per il college	Massimo Gaggi	7
---------------------	----------	-------	---	---------------	---

PERITI INDUSTRIALI

Italia Oggi	08/03/13	P. 29	Efficienza energetica, si passi dalle parole ai fatti		9
-------------	----------	-------	---	--	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	08/03/13	P. 28	L'Epap ricorre al Tar Lazio contro il ministero del lavoro		10
-------------	----------	-------	--	--	----

L'Italia bloccata/1. Quasi tutte le iniziative per abbreviare iter e procedure si sono arenate nel corso della legislatura

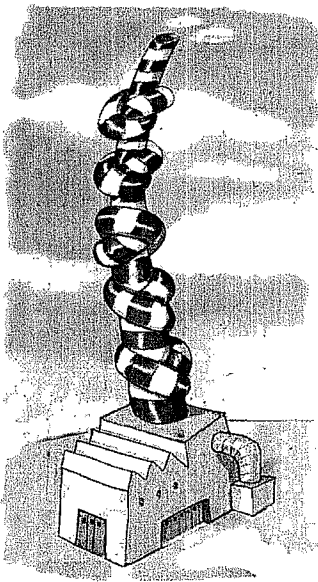
Le semplificazioni? Sulla carta

Al traguardo solo l'Autorizzazione unica ambientale e gli sportelli unici per l'edilizia

Marco Rogari
Mauro Salerno
ROMA

La procedura semplificata dell'Aia e la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli rimaste al palo, insieme a tutto il disegno di legge bis sulle semplificazioni risucchiato dal clima di smobilitazione delle ultime settimane dell'ultima legislatura conclusa. L'Aua, autorizzazione unica ambientale per le Pmi, che ha rischiato di finire su un binario morto, salvata in extremis dal governo dei tecnici ma ancora operativa. La riforma degli sportelli unici per l'edilizia, approvata dal Parlamento e attuata dall'esecutivo, a rischio-impatto alla luce della grande fatica con cui i Comuni cercando di attuarla. Il processo avviato nei mesi scorsi dall'attuale esecutivo per eliminare una prima fetta di vincoli burocratici sul versante ambientale e quello dell'edilizia corre il serio pericolo di rimanere inceppato.

I soli due ingranaggi destinati e non restare bloccati sono quelli della nuova Aua e degli sportelli unici per l'edilizia. Ma non senza grandi difficoltà. Il regolamento sull'Aua ha ottenuto l'ok finale del Consiglio dei ministri sul filo di lana soltanto a metà febbraio. L'autorizzazione unica ambientale promette di dare una mano alle Pmi tagliando almeno sette adempimenti burocratici che costano 1,3 miliardi alle imprese. Ma, almeno per ora, si tratta di una scommessa da verificare sul campo visto che il provvedimento non è ancora operativo. E la verifica sul campo sarà decisiva an-



APPALTI

Si attende ancora il decreto di attuazione delle cosiddette white list delle imprese sicuramente al riparo da infiltrazioni antimafia

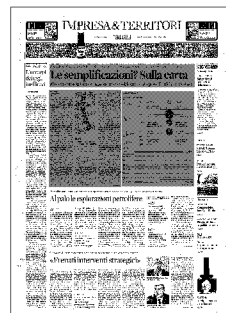
che sulla base dell'esperienza della riforma dello sportello unico edilizia (Sue). Alla data del 12 febbraio 2013, fissata per l'attuazione da parte dei comuni delle nuove misure finalizzate a trasformare lo sportello nell'unico front office per le pratiche edilizie, è emerso che senza i sistemi online, i nuovi obblighi del "Sue" rischiano di mandare in tilt gli uffici, trasformando così la semplificazione in un boomerang.

Quanto al bilancio complessivo del cantiere delle semplifica-

zioni per l'edilizia aperto dal governo Monti, il risultato è condizionato dai (troppi) provvedimenti rimasti sulla carta. Sì, c'è stato il decreto 161/2012 con le nuove procedure per la gestione delle terre da scavo ma si tratta di una agevolazione utile per pochi grandi cantieri, mentre migliaia di piccole imprese che aspettavano un aiuto per interventi ordinari (ville e capannoni per intenderci) sono ancora in attesa del regolamento annunciato sei mesi fa.

Sono rimasti sulla carta anche tutti gli snellimenti normativi previsti dal Ddl semplificazioni bis. Tra queste la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli e il raddoppio di validità del Durc, il documento di regolarità contributiva: la durata è rimasta invariata a 90 giorni. Ancora nessuna traccia del regolamento (previsto dal primo decreto sviluppo, Dl 83/2012) sulla denuncia di inizio attività in via telematica, la cosiddetta Dia elettronica. Così come si attende ancora il decreto di attuazione delle cosiddette white list delle imprese sicuramente al riparo da infiltrazioni antimafia, previsto dalla legge anticorruzione. Al palo anche la legge delega per il riordino del codice appalti che conteneva anche l'introduzione del dibattito pubblico sulle grandi opere (sul modello del débat public francese) e le gare modello Banca mondiale per il project financing. Niente da fare anche per la semplificazione dei procedimenti di valutazione di impatto ambientale.

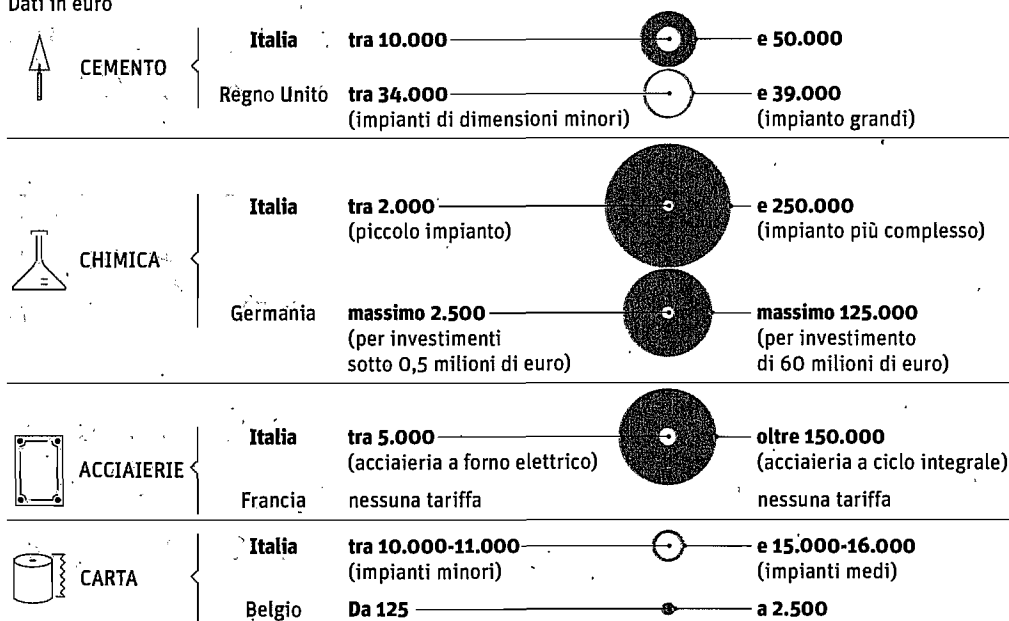
© RIPRODUZIONE RISERVATA



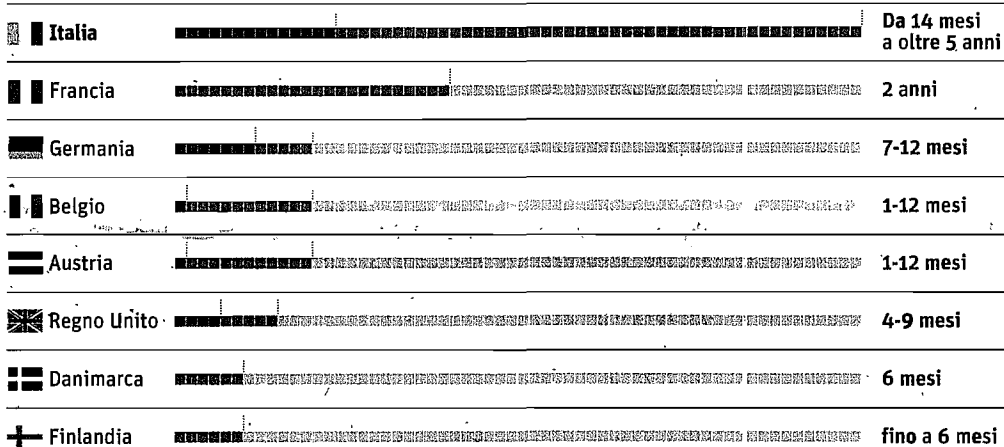
Le procedure Aia

I COSTI DELLA ISTRUTTORIA

Dati in euro



I TEMPI



Fonte: Elaborazioni Confindustria

PARADOSSI ITALIANI

L'autogol dei tagli inefficaci

di **Giorgio Santilli**

Sono nate negli ultimi venti anni migliaia di norme di semplificazione che possono ingannare se non si vanno a vedere i benefici reali che hanno prodotto. Si finisce dentro una nebulosa tutta teorica di norme-annuncio nate per semplificare che non semplificano o, peggio, complicano. E i costi per le imprese, in termini di tempo perso e di spese, restano gli stessi. O si aggravano. Già, perché non diradano le lotte fra centri di potere della Pa, anziché semplificare, complicano e sovrappongono.

Facciamo, allora, due casi di semplificazioni rimasti sulla carta e vediamo poi una nuova assurda e paradossale norma appena varata che produce duplicati destinati ad aggravare la situazione. Tutti casi relativi al settore dell'edilizia (inteso nella duplice declinazione di urbanistica e appalti di lavori pubblici) che, fra tutti i settori, è quello che paga il prezzo più alto in termini di costi e perdita di opportunità di lavori.

La prima semplificazione in affanno è lo sportello unico comunale per l'edilizia privata. Una inchiesta del settimanale «Edilizia e territorio» ha evidenziato di recente come in alcune grandi città questa innovazione, che avrebbe dovuto partire il 12 febbraio scorso, è in ritardo: Firenze e Roma sono le realtà messe peggio. Ma il dato più significativo è che anche nelle grandi città dove il sistema è formalmente partito sono in affanno i sistemi telematici, senza i quali l'obbligo di concentrare le informazioni in un punto rischia di generare paralisi anziché accelerazione. Anche perché nel frattempo alle imprese è stata tolta la possibilità di andare a cercare in proprio i certificati e le autorizzazioni necessari.

La seconda semplificazione che non decolla, per ora, nonostante fosse prevista per il gennaio, è quella del «pass unico» dell'Autorità di vigilanza dei contratti pubblici. Questo sistema dovrebbe consentire alle stazioni appaltanti di avere tutti i certificati e i requisiti relativi alle aziende da uno stesso punto erogatore (il «pass») appunto anziché andarli a cercare presso tutte le amministrazioni. Ma quel che sta succedendo è sintomatico di una vecchia prassi italiana: mancano ancora gli accordi tra Autorità e alcune amministrazioni per lo scambio di dati. Le Pa si tengono gelosamente stretti ognuna i propri dati, le semplificazioni (e le imprese) possono aspettare.

Ma l'ultimo caso è il più clamoroso. La norma originaria risale alla finanziaria 2010, ai tempi in cui il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e l'intero dicastero mostravano un forte interesse per le opere pubbliche, non solo per bloccare e riprogrammare investimenti già pianificati, ma anche per verificare da vicino l'andamento dei lavori. L'articolo 30 della legge 196/2009 stabilì così di costruire presso la Ragioneria un nuovo sistema di monitoraggio con l'obbligo per le stazioni appaltanti di inviare informazioni già inviate all'Osservatorio dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Ora la Ragioneria rilancia con la pubblicazione in Gazzetta del decreto attuativo. La finalità si comprende ed è ottima: trasparenza, monitoraggio dei costi, censimento degli sprechi. Ma non potremmo ricominciare da una Pa in cui ognuno fa il proprio lavoro e non si mette a fare il lavoro che già altri dovrebbero fare al meglio? Sarebbe tutto più facile per le stesse amministrazioni pubbliche e per le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più del 50% dei giovani accetterebbe un impiego slegato dal titolo di studio **Se tra laurea e lavoro non sboccia l'amore**

La tesi di laurea è spesso slegata dal mondo del lavoro, connessa solo al percorso di formazione. Ciò accade nella percezione dei laureandi ma anche di molte aziende in cui "Più che l'argomento della tesi o il piano di studi si tiene conto delle esperienze di stage, all'estero e dell'eccellenza del percorso formativo", spiega Mathilde Beaudouin Durand, recruiting director di L'Oréal. La situazione è differente per profili tecnici: "La tesi è spesso legata all'azienda — commenta Roberto Zecchino, direttore Risorse umane di Bosch — perché nelle facoltà scientifiche gli studenti ricavano l'elaborato finale dal tirocinio. Per ingegneria una tesi rispondente all'area d'interesse può giocare a favore".

Come dimostrano i dati dell'indagine Stella, sui laureati negli atenei del consorzio Cineca, i giovani non percepiscono la coerenza tra percorso accademico e mercato del lavoro e tendono e a rivolgersi a quest'ultimo in modo casuale: non stupisce che il grado di soddisfazione riguardo la coerenza dell'occupazione

con gli studi universitari a un anno dalla laurea sia per i laureati triennali di 5,8 punti e di 6 per i magistrali. Ed emerge un sentimento di sfiducia nei confronti del futuro, come evidenziato da una ricerca del Gruppo Sanpellegrino e Tesionline: un laureato su tre non riesce a vedersi da qui a dieci anni, solo il 9% si vede pienamente realizzato e un altro 9% dichiara che il futuro ridimensionerà le ambizioni. Per sei giovani su 10 la laurea non è requisito fondamentale né bastevole per trovare un impiego e il 18% lamenta l'inadeguatezza della formazione e la mancanza di un ponte che metta in comunicazione con le imprese. Più del 50% dei laureati triennali dell'indagine Stella accet-

Il consiglio

Gli esperti ai giovani: chiaritevi le idee sulla strada da intraprendere fin dai primi anni di università

terebbe un lavoro non attinente al titolo di studio. Insomma: i giovani sono disposti, nonostante la laurea, a gettarsi "a caso" nel mondo del lavoro. Anche se le contingenze attuali non aiutano ad alimentare la fiducia nel futuro gli esperti consigliano di chiarirsi le idee sulla strada da intraprendere fin dai primi anni di università: "Anche se tesi e percorso di studi sono solo due tasselli considerati dalle imprese — dice Francesco Saita, dean della Graduate School della Bocconi — suggerisco la scelta di una tesi legata al settore d'interesse e di chiedersi che tipo di competenze servono in quell'area: a volte scegliere esami più complessi è un'ottima strada per migliorare le proprie capacità ancor prima di entrare nel mercato". E conclude: "Il rischio di «gettarsi senza pensare» nel mondo del lavoro esiste. Gli atenei devono scongiurarlo con l'orientamento e i giovani iniziare presto a confrontarsi con le professioni di loro interesse".

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

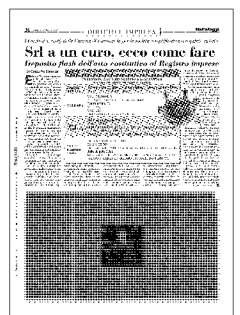


La nuova professione ha sostituito quelle di meccanico ed elettrauto, ma le Cdc non sono ancora pronte

Meccatronico, chi l'ha visto?

La nascita di nuove imprese meccaniche ed elettrauto è letteralmente paralizzata, perché non esistono norme attuative per le nuove attività meccatroniche e le camere di commercio non sono pronte. In pratica, gli aspiranti meccatronici non possono attestare l'esperienza maturata, quale titolo abilitante, perché non è mai esistita fino ad oggi nella realtà un'impresa meccatronica. Ma solo imprese meccaniche o elettrauto.

Chiarello a pagina 26



Il paradosso del mecatronico. Nuove imprese bloccate per un cavillo

La nascita di nuove imprese mecatroniche ed elettrauto è letteralmente paralizzata, perché non esistono norme attuative per le nuove attività mecatroniche. In pratica, gli aspiranti mecatronici non possono attestare l'esperienza maturata, quale titolo abilitante, perché non è mai esistita fino ad oggi nella realtà un'impresa mecatronica. Ma solo imprese meccaniche o elettrauto. Ma andiamo con ordine.

Il 5 gennaio di quest'anno è nato il «mecatronico», istituito dalla legge n. 224/2012. Il nome, piuttosto criptico, sta a indicare l'evoluzione di una categoria professionale. Il mecatronico, infatti, non spunta dal nulla, ma è la semplice presa d'atto di una inarrestabile evoluzione dettata dallo sviluppo tecnologico, che ha reso semi-inesistente ogni differenza tra interventi meccanici ed elettronici sui veicoli.

Così, tutte le associazioni di categoria hanno visto con favore l'azione del legislatore che, modificando l'articolo 1 della legge sull'autoriparazione (n. 192/92), ha accorpato le due sezioni, meccanica ed elettrauto, nell'unica sezione professionale del mecatronico.

A fronte di ciò, però, sul piano pratico la nuova legge ha innescato problemi non da poco. Così gravi da far dire alla Cna che «se non si interviene al più presto la normativa aggraverà il blocco delle iscrizioni di nuove imprese nel settore».

Perché questo allarme? Perché, nel testo di legge, non è stata prevista alcuna norma transitoria per le nuove imprese, mentre esiste per le attività già operative. Di conseguenza, la nascita di nuove attività mecatroniche è semplicemente bloccata.

Secondo la Cna «molte imprese non hanno l'autorizzazione a iscriversi presso le locali camere di commercio perché non esistendo più il vecchio sistema», quello delle sezioni separate di meccanica e di elettrauto, «e non potendosi applicare nei fatti il nuovo sistema, tutti gli autoriparatori che si presentano alle camere di commercio vengono respinti in quanto non mecatronici». E tutto perché «non esiste a oggi e per i prossimi mesi se non per i prossimi anni la figura unica del mecatronico». Un nodo gordiano, insomma. Un paradosso che **Mario Turco**, responsabile nazionale della Cna/Autoriparazione, spiega così: «Le nuove imprese di settore nascono sulla base dell'esperienza professionale maturata in altre attività. In sostanza, si tratta di tecnici che si mettono in proprio.

E la loro esperienza, acquisita negli anni, viene riconosciuta quale titolo professionale abilitante all'apertura delle nuove imprese. Solo che le nuove imprese mecatroniche esistono sulla carta. Non nella realtà. Dunque, gli aspiranti imprenditori hanno potuto solo maturare requisiti professionali da meccanico. O da elettrauto. Che non sono sufficienti ad aprire una nuova impresa mecatronica».

LA RICETTA. La Cna ha le idee chiare sul da farsi. Lo spiega in una nota: bisogna «definire insieme al ministero dello Sviluppo economico una soluzione pratica ed immediata al problema». Cioè, «costruire un dispositivo tecnico (una circolare interpretativa, un parere competente o qualcosa del genere) che permetta di estendere gli effetti delle norme transitorie presenti nella legge per le imprese già operanti, anche sulle nuove imprese». Secondo la Cna questo permetterebbe alle camere di commercio di poter accettare le nuove iscrizioni, evitando così di bloccare il settore dell'autoriparazione, che «in

questo momento ha bisogno di aiuto e non certamente di problemi».

In pratica, spiega l'organizzazione d'impresa, «una persona, che al momento può solo avere i requisiti o del meccanico o dell'elettrauto, potrà chiedere di essere iscritto nel registro delle imprese di autoriparazione o nell'albo delle imprese artigiane, settore autoriparazione». A quel punto, «la camera di commercio lo iscrive», dietro impegno della stessa persona a «integrare le sue competenze in determinato lasso di tempo»: in sostanza, il meccanico integrerà le sue competenze con quelle dell'elettrauto. E viceversa. Il tutto attraverso la frequentazione di corsi teorico-pratici da superare con esito positivo. Che poi è lo stesso iter che la legge prevede per le imprese già in attività. Queste, tra l'altro, hanno cinque anni di tempo per mettersi in regola.

IL PARADOSSO. Qui, la denuncia della Cna/Autoriparazione è forte: «Il ministero dello Sviluppo economico è insensibile alle nostre grida d'allarme», si legge in una nota dell'organizzazione. «Abbiamo chiesto un incontro urgente da alcune settimane. E mentre si allunga la lista delle imprese che chiudono e degli operai licenziati o in cassa integrazione, qui ci permettiamo il lusso di bloccare lo start up di nuove imprese e dunque di nuova occupazione».

Luigi Chiarello



Stati Uniti Aumentano le rette universitarie e diminuiscono i posti di lavoro. La cifra complessiva da restituire sfiora i mille miliardi di dollari

Gli studenti non pagano più i prestiti d'onore per il college

L'economia Usa rischia una nuova bolla finanziaria

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Dopo quella dei mutui, un'altra bolla finanziaria rischia di scoppiare in America compromettendo la ripresa economica: quella dei prestiti scolastici. L'esposizione di studenti ed ex studenti americani ha, infatti, ormai raggiunto cifre astronomiche: sfiora i mille miliardi di dollari.

Il problema non è certo nuovo. Un anno fa Barack Obama, che ha fatto varare dal Congresso un provvedimento che riduce gli oneri per interessi pagati dai giovani su molti di questi prestiti, raccontò che anche lui e Michelle avevano faticato a estinguere i debiti di studio: parlando a Chapel Hill agli studenti della University of North Carolina disse che solo nel 2004 — quando, 42enne, era già parlamentare dell'Illinois da sette anni e stava per diventare senatore al Congresso di Washington — aveva completato il rimborso dei prestiti.

Non è certo un caso isolato. Per restare alla politica, il senatore Marco Rubio, figura emergente del partito repubblicano, ha raccontato di recente che solo a fine 2011, quando era già un quarantenne, è riuscito a liberarsi dei ben 150 mila dollari di debito scolastico che si portava dietro dai tempi degli studi in giurisprudenza. Ed Elizabeth Warren, che a 63 anni è appena diventata senatore democratico del Massa-

chusetts conquistando il seggio che fu di Ted Kennedy, i suoi debiti scolastici non li ha ancora estinti del tutto: le rimane qualche decina di migliaia di dollari da rimborsare. Fatto curioso anche perché, prima di candidarsi, la Warren, divenuta celebre per una sua apparizione nel documentario di Michael Moore su Wall Street e il «crack» Lehman, ha guidato l'agenzia federale per la tutela dei consumatori: un organismo tra i cui compiti c'è anche la supervisione dei prestiti agli studenti.

Casi che riguardano nomi celebri, ma che non rendono fino in fondo la serietà del problema. In America l'istruzione universitaria è sempre stata costosa e chi non poteva permettersela o non otteneva borse di studio ricorreva al credito. Nel mondo del pieno impiego, poi, trovava subito un lavoro redditizio grazie al quale effettuare i rimborsi. Negli ultimi anni tutto è cambiato, e in peggio: col continuo aumento delle rette universitarie, la crisi finanziaria e l'inaridimento del credito negli altri settori, l'erogazione di prestiti di studio è enormemente aumentata, mentre gli sbocchi sul mercato del lavoro si sono ridotti di molto. Chi si laurea con un debito che può arrivare anche a 150-200 mila dollari, spesso rimane disoccupato o trova un lavoro non abbastanza redditizio: non basta per onorare il debito, mettere su famiglia, comprare una casa.

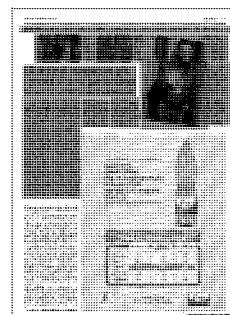
Gli ultimi dati, pubblicati una settimana fa dalla Federal Reserve di New York, sono impressionanti: dal 2004 ad oggi i prestiti di studio sono triplicati fino ad arrivare a quota 966 miliardi di dollari. Scavalcati, per ammontare, i prestiti-auto e l'esposizione da carte di credito, il credito scolastico è ormai la seconda voce dell'«America del debito», dietro

i mutui immobiliari. A parte i rischi di insolvenza che pesano sul sistema creditizio, il pericolo maggiore per un'economia Usa già asfittica è quello di un'ulteriore riduzione dei consumi da parte delle famiglie indebitate anche sul fronte scolastico. L'onere triplicato in otto anni riflette tanto un aumento dell'importo dei prestiti medi quanto quello del numero degli studenti (ed ex) in-

debitati: ben 39 milioni. Non tutti hanno fatto follie: l'indebitamento medio è di 24.300 dollari, ma il 13 per cento di loro ha un debito di oltre 50 mila dollari. Una cifra pari al reddito di un anno della famiglia media americana. Quelli che devono più di 100 mila dollari sono quasi un milione e mezzo: più del doppio rispetto a sette anni fa.

La prossima battaglia verrà combattuta a giugno, quando scadranno gli sgravi concessi da Obama. Se non verranno prorogati (i repubblicani si oppongono alla richiesta democratica per motivi di bilancio) gli interessi a carico degli studenti nel programma saliranno dall'attuale 3,4 al 6,8 per cento.

Massimo Gaggi

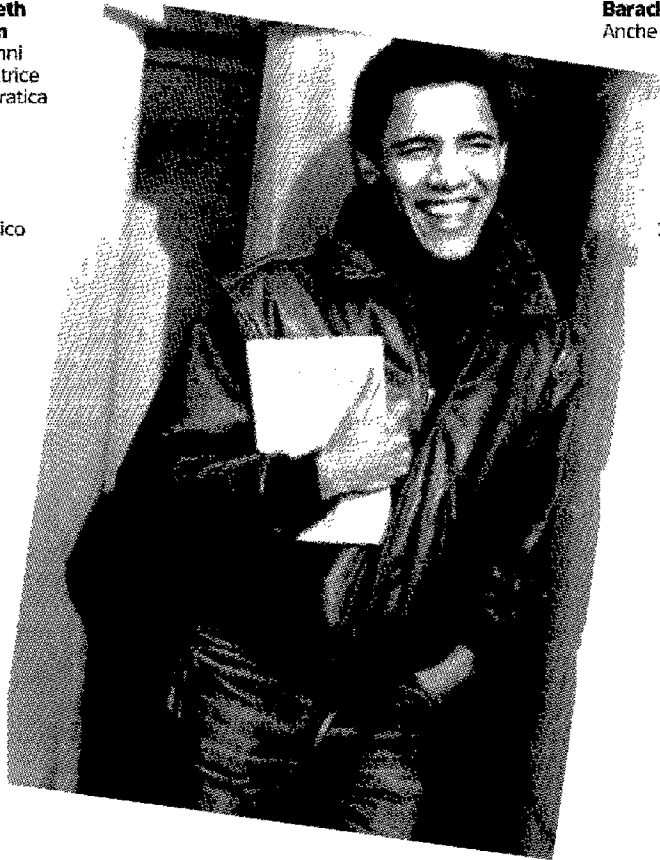




Elizabeth Warren
A 63 anni la senatrice democratica non ha ancora estinto il suo debito scolastico



Marco Rubio
Il senatore repubblicano è riuscito a saldare il suo debito di 150 mila dollari soltanto a 40 anni



Barack Obama
Anche il presidente degli Stati Uniti (nella foto studente ad Harvard) aveva faticato a rimborsare i debiti di studio: l'ha fatto nel 2004, a 42 anni

L'APPELLO DELLA CATEGORIA DOPO LE ELEZIONI

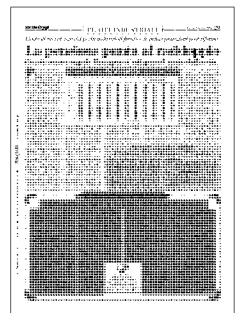
Efficienza energetica, si passi dalle parole ai fatti

L'Italia è in una drammatica crisi sociale ed economica. Rischiamo di risvegliarci in un Paese di macerie. Con un'economia distrutta e una credibilità internazionale vicina allo zero. Eppure l'attività più diffusa tra i nuovi parlamentari sembra essere solo quella di ricercare il colpevole degli errori delle passate legislature, quasi dimenticando che i cittadini hanno pagato e stanno pagato un contributo durissimo alla crisi economica e all'incertezza politica: la disoccupazione è alle stelle, le disponibilità per le casse di integrazione sono ormai esaurite, il numero degli esodati si attesta su cifre raddoppiate rispetto a quanto annunciato e poi le imprese sembrano solo avere una comprensibile voglia e, soprattutto necessità, di andare altrove, alla caccia di luoghi meno tartassati fiscalmente. Tutto questo mentre le recenti elezioni politiche hanno disegnato un quadro senza alcun contorno nitido.

Perdere altro tempo tra liti e ipotesi di nuove forme di democrazia è un lusso che l'Italia non può permettersi. Va bene la protesta, soprattutto se porterà finalmente a quelle riforme del sistema politico che nel passato sono state colpevolmente ignorate. Ma l'urgenza della crisi impone ora un salto dal tempo della protesta a quello della responsabilità e del realismo. È finito il tempo delle dichiarazioni, servono fatti concreti. Una buona politica può fare grandi cose partendo dalle piccole e con piccoli passi. I tecnici hanno qualche idea, sempre che chi fa politica avrà voglia di ascoltare. La prima davanti agli occhi di tutti è quella del giacimento energetico. Nessuno si spaventi: le professioni tecniche non hanno intenzione di perforare lo Stivale. Il bacino cui si fa riferimento è nell'esistente, nel patrimonio edilizio che attende solo di essere sfruttato attraverso il perseguimento dell'efficienza energetica nell'edilizia pubblica e privata. Si tratta solo di mettere in pratica un piano, già ideato, capace di contribuire a una crescita economica significativa, paral-

lamente a consistenti risparmi. Quello italiano è infatti un parco edilizio le cui caratteristiche di efficienza energetica sono a dir poco di livello minimo. Ma paradossalmente proprio il partire da questo livello minimo (stando ai dati oltre 60% del patrimonio immobiliare è stato realizzato prima del 1970) lo rende appunto un enorme «giacimento». Come intervenire quindi? Ricavandone il massimo rendimento energetico con interventi di recupero. Fare efficienza energetica significa adottare sistemi per ottenere lo stesso comfort utilizzando meno energia. Tecnologie, materiali, sistemi ad alta efficienza, nonché servizi energetici integrati sono già disponibili sul mercato. Sfruttare un così elevato potenziale di risparmio richiede uno sforzo collettivo considerevole, ma i vantaggi economici, sociali e ambientali per l'intera comunità sono davvero consistenti. L'attuazione di que-

sto articolato piano comporterà un risparmio energetico per 9 Mtep/anno (mega tonnellate equivalenti di petrolio), uno sviluppo dell'economia per oltre 200 miliardi di euro in 10 anni, un incremento del pil pari allo 0,4% annuo sempre nello stesso arco di tempo. Ma non solo perché intraprendere questa strada apre anche scenari occupazionali con previsione di numeri significativi anche relativamente all'occupazione la cui crescita è stimata in oltre 1,6 milioni di unità. Ulteriori effetti positivi sono un ritorno degli investimenti che arriverà dai risparmi ottenuti anche senza esborsi da parte dello stato, una diminuzione dell'inquinamento ambientale, un miglioramento della qualità della vita e la conseguente rivalutazione del patrimonio edilizio esistente. Dunque la strada per sostenere la ripresa e rimettere in moto l'economia per i periti industriali passa anche da qui. Da una proposta concreta che mette al centro i problemi veri del paese e che può individuare percorsi virtuosi sulla via per lo sviluppo. La politica non potrà non tenerne conto.



L'Epap ricorre al Tar Lazio contro il ministero del lavoro

L'Ente di previdenza di geologi, chimici, agronomi/forestali e attuari (Epap) ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro la mancata approvazione, da parte dei ministeri vigilanti, della propria riforma per l'adeguatezza delle pensioni da erogare agli iscritti. Al ricorso hanno aderito, per sostenere le ragioni dell'Epap, anche la Cassa dei ragionieri (che fra l'altro attende da quasi quattro mesi l'approvazione della riforma per la sostenibilità cinquantennale) e l'intera Adepp, ovvero l'associazione degli Enti di previdenza dei liberi professionisti. Oggetto del contendere è l'aumento del contributo integrativo (quello che i clienti pagano in fattura) dall'attuale 2 al 4% ai sensi della legge n. 133/2011, meglio conosciuta come mini riforma Lo Presti. Secondo il ministero del lavoro l'incremento del 2% (che porterebbe appunto l'aliquota al 4%) può valere per i committenti privati ma non per le amministrazioni pubbliche alle quali si dovrebbe continuare ad applicare il 2%. Di qui la mancata approvazione della riforma.

La legge Lo Presti nasce per colmare un vuoto normativo e dare alle Casse di previdenza che adottano il sistema contributivo (pensioni calcolate sui soli contributi versati nell'arco della vita) la possibilità di aumentare l'aliquota integrativa fino al 5% e di conseguenza trascinare anche la contribuzione soggettiva portandola a una percentuale più alta rispetto al 10% iniziale. L'effetto combinato delle due misure (un po' di più paga il cliente la prestazione e un po' di più versa il professionista di tasca propria) è quello di ottenere, dopo 40 anni di attività, una pensione in percentuale doppia rispetto a quella che si percepirebbe con i requisiti di oggi. Ma l'approvazione (si veda tabella in pagina) delle riforme per l'adeguatezza presentate dagli enti degli infermieri, dei periti industriali e dei biologi, fino a oggi, è stato possibile solo dopo una correzione sostanziale delle delibere che prevede (in tutti e tre i casi citati) l'applicazione dell'aliquota del 4% solo ai committenti privati e non anche a quelli pubblici che continueranno a pagare il 2%. Questo perché, secondo il ministero del lavoro, la legge prevede che non ci siano nuovi oneri per la «finanza pubblica». Senza doppio regime, quindi, niente via libera.

Per l'Epap questa interpretazione «è davvero singolare». «La legge Lo Presti», sottolinea il presidente dell'Ente Arcangelo Pirrello, «è stata la prima (e

l'unica) legge a venire incontro alla primaria esigenza di elargire pensioni quantomeno dignitose. Il sistema contributivo puro, infatti, se è in grado di garantire la sostenibilità a lungo termine, produce un inevitabile disagio nell'ammontare delle pensioni che sono attualmente caratterizzate da un tasso di sostituzione del 20%: significa che con 37 anni di contribuzione si percepirà una pensione pari al 20% appena dell'ultimo reddito. Continua Pirrello: «Lo stato, che è chiamato a vigilare sulla adeguatezza (e naturalmente sull'equità) delle pensioni ai sensi dell'articolo 38 della Costituzione, non può permettere una simile, iniqua e ingiusta interpretazione».



Le riforme già approvate

Enpapi (infermieri)	Il 7 marzo 2012
Eppi (periti industriali)	Il 7 giugno 2012
Enpab (biologi)	Il 29 gennaio 2013

